

il mondo universo e poi perder l'anima »¹ ma dal miglioramento dell'uomo, preso singolarmente, nasce la perfezione della famiglia e della società.

Perchè il civile consorzio nel Cristianesimo non è già un accozzamento d'individui, sparsi e spogli d'ogni altro legame di consistenza, tranne quello della loro personalità; ma si è un ordine di famiglie, derivate dal matrimonio, le quali si uniscono e si estendono e si ordinano nella civile società.

Nella stessa maniera le ruote di un orologio hanno in se medesime un'esistenza propria e un ufficio speciale, ma pure stanno in relazione col l'intero meccanismo, esercitando tutte insieme un comune lavoro.

Quindi l'amor della sposa, dei figli, dei parenti e della patria; quindi la necessità di posporre il bene privato al bene comune e la convenienza dell'internazionali relazioni; quindi l'ordine, l'armonia, e il progresso sociale.

9. Abbiamo detto che il Cristianesimo ha per fine un progresso principalmente morale; ma ora bisogna aggiungere che, secondariamente, promuove eziandio un progresso intellettuale e materiale. Prima di tutto, perchè il progresso morale, come già fu dimostrato, è in istrettissima relazione con ogni altro genere di progresso; e secondariamente perchè il progresso del Cristianesimo consiste « nell'usare le forze tutte della ragione, onde nelle questioni complicatissime ed ardue, che studiando le dottrine evangeliche ci si affacciano

¹ S. MATTEO, *Evang.* 16, 26.

ogni tratto, la purezza della fede non venga turbata mai dalle sottigliezze de' suoi nemici »¹.

Questo acuir l'ingegno e tentare le forze tutte di ragione non può non promuovere un progresso grande nella scienza, sia perchè l'esercizio e l'uso delle facoltà, perfezionato in una parte, si applica in poco tempo a tutto il resto; sia perchè, come diceva il Machiavelli, non si posson prendere in esame accurato le istituzioni di qualsivoglia ordine e ben conoscerne la natura, senza risalire ai loro principî².

Quando ci si addentra nelle valli dei Vosgi e del Giura, nel cuore di quelle aspre contrade, dove i vecchi costumi germanici si difesero per sì lungo tempo dalla civiltà, siamo subito presi di ammirazioni per la selvaggia maestà dei luoghi. Ma riguardando più dappresso, si trova che una potenza più grande della natura, vo' dire il lavoro, la persegue fino in questo santuario, la soggioga, la mette al suo servizio, senza niente risparmiare di tutto quello che sembrava creato pel riposo e per la libertà. Che v'ha di più calmo di quei grandi alberi, i quali si crederebbero nati per non far nulla, come i figli degli antichi re? Pur tuttavia, bisognerà che essi discendano dai loro massi per andare a prestar servizio a un contadino, il quale li adoprerà per sostenere il tetto di sua casa; o invece per recare aiuto al navigatore, che ne formerà i fianchi de' suoi vascelli. Che v'ha di più libero del torrente? E tut-

¹ V. S. ALSELMO, *Monologio*, Capo I.

² MACHIAVELLI, *Disc. sulla prima Deca di T. Livio*, Lib. I.

tavia si cerca nel suo lido, s'imprigiona, si attacca come uno schiavo alla mola!

10. La storia ci ha dato uno spettacolo simile. Noi abbiamo visto la barbarie, in tutta la grandezza che le attribuiscono i racconti di Tacito e i canti dell'Edda.

Noi conosciamo i Germani, creati per la rovina dell'impero e per la conquista dell'Occidente, capaci di tutto, fuorchè di obbedire e lavorare. Dopo la guerra e la caccia, essi passano il lungo tempo d'inverno nell'ozio e nell'assopimento del pensiero. Viene il Cristianesimo, e se egli avesse temuto, come si assicura, il risvegliarsi della ragione umana, non avrebbe avuto da far altro che lasciar dormire quei popoli, trovando in essi uomini che non leggono, che non scrivono, che l'aiuterebbero, se ei lo vuole, a bruciare quel che resta dell'antichità pagana. Ma egli ne usa bene altrimenti: col Vangelo dà loro leggi; in luogo di piantare una croce nella solitudine e di rimaner soddisfatto se le tribù convertite vengono aregarvi attorno, fa loro costruir città, e chiude dentro muraglie, coi legami di una vita comune, quei barbari che non pativano vicini; gli spinge infine nelle scuole, per farli impallidire sette anni sopra i nove libri del Capella e sulle dieci categorie d'Aristotile. Si rimprovera il Cristianesimo di avere ammolito queste generazioni nuove, mettendole sotto il reggimento di una civiltà vecchia: si è rimpianto pei Germani la libertà delle loro foreste, non pensando che tanto la selvaggia bellezza del deserto, quanto il rumor dei martelli e il fumo delle macchine insegnano ugualmente che la natura obbedisce all'uomo e l'uomo a Dio.

11. Noi stimiamo al contrario, che il lavoro intellettuale, lungi dal guastare i popoli moderni, desse loro quel temperamento robusto, che ha resistito a tante rivoluzioni. Non ci pentiamo di quella laboriosa educazione, che ebbero i nostri avi, nè dei secoli che essi passavano a studiare il latino, perchè l'impronta latina era ancora il sigillo dell'impero del mondo, e le nazioni che ne furono più fortemente segnate, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna videro sole la loro spada, la loro politica, la loro lingua uscire dall'Europa e percorrere tutta la terra.

Questo acuir l'ingegno e sviluppare l'intelletto e tentare le forze tutte di ragione doveva promuovere un progresso grande; e di fatti, oltre a recare vantaggio subito, aprì l'adito alla gloria dei Comuni, preparò le opere letterarie de' bei secoli cristiani, giovò le grandi scoperte scientifiche del secolo XVI e le altre che derivano da quelle.

Si aggiunga che il Cristianesimo, comandando all'uomo di dominare le passioni, di star sopra di sè, badare al cuore, vagliar li stessi pensieri, abituava a un criterio giudizioso col discernimento del fondo delle cose, promuoveva insomma quello studio psicologico, in cui Socrate aveva detto consistere principalmente la filosofia.

12. Quindi il Nencioni, del Cristianesimo non troppo fervido amico, poté scrivere senza tema di smentita: Lo studio psicologico ignoto all'antichità, che guardava con calma statuaria perfino nelle più tragiche profondità dell'umana miseria, lo imparammo dal Cristianesimo. Il quale ha abituato l'uomo moderno a contemplare l'infinito e paragonarlo con l'effimero e doloroso soffio della

vita presente: in modo, che oggi noi guardiamo nell'anima umana e nella natura con un occhio più penetrante; vi troviamo arcane relazioni e un'intima poesia, ignota all'antichità. Dante, lo Shakespeare, il Goethe, il Cervantes, Leonardo, Michelangiolo, il Rembrandt, il Ruysdael, il Beethoven, il Delacroix, lo Shelley, il Browning ed il Manzoni hanno visto nella natura più in là d'ogni antico ¹.

Certo, anche fra i Pagani, specie negli ultimi tempi, s'introdusse lo studio psicologico, ma rimase freddo, ristretto, meschino; nè si estese mai alla considerazione della umana natura in generale, come avvenne subito nel Cristianesimo, anche ne' secoli più oscuri.

Mettiamo a confronto Marco Aurelio, che imperò, uno degli ultimi, all'antico mondo, e Cassiodoro, ministro di uno de' primi re barbari, che ricomposero il nuovo. Quegli, ricco di tutte le cognizioni raccolte nel pieno meriggio delle auree età di Roma e di Grecia, con una mente ampia al pari del trono in cui si assise, e dei fatti su cui fece brillare la sua gloria: questi, piuttosto corredato di notizie che ricco di sapere, vivente ancora fra i pallidi albori di un nuovo giorno, umile per l'origine del rustico trono, che egli modesto cherico co'suoi consigli sostenne.

Ora paragonando gli scritti d'ambidue, vediamo subito la grandissima differenza, con cui essi riandarono la trascorsa vita e studiarono se medesimi nelle loro azioni. Il libro di Marco

¹ ENRICO NENCIONI, *L'Umorismo e gli Umoristi* (*Nuova Antologia*, 15 Gennaio 1894, 193-97 e 205).

Aurelio *A me stesso* presenta lo specchio della fredda ragione, la quale invigila i suoi atti, affinché non nuocano all'individuo; o tutt'al più, secondo il maestro Epiteto, riflette l'assoluta sottomissione al sommo Giove: il libro di Cassiodoro *Dell'anima* attesta la brama ardentissima del progresso, il perfezionamento spirituale, privo d'ogni calcolo di vantaggi. L'*Io* di Marco Aurelio, equilibrato in angusto circuito, si fa veramente l'*anima* nello studio di Cassiodoro; e la tendenza dell'imperatore a un singolare miglioramento diviene l'aspirazione del cherico verso l'umanità, il desiderio di comunanza nella sfera universale di tutti gli enti ragionevoli.

Così pure, coll'aiuto del Cristianesimo, quando, domato il tumulto delle passioni, tace il rumore di ogni cosa esterna, lo spirito rientra in sé stesso, studia i propri bisogni, esamina i più grandi problemi, e trova la pace, quella celeste calma, come cantava il Giusti, che

Appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno ¹.

13. Questo stato dell'anima nel pellegrinaggio della vita terrena a me pare che sia descritto molto profondamente dal Manzoni, quando, narrando della fuga di Renzo da Milano, ei dipinge

¹ G. GIUSTI, *La fiducia in Dio*.

la noia di quel viaggio, l'impazienza e insieme lo sgomento provato a entrar nel bosco e nel camminar lungo tratto in mezzo agli alberi, che rappresentavano alla fantasia figure strane, deformi, mostruose. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito, con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che lo soverchiasse. Renzo era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva di uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscio dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: « è l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

14. Quindi il Cristianesimo comanda che si cerchi prima il regno di Dio e la sua giustizia, promettendo che tutti gli altri beni ci verranno accordati di soprappiù¹. Di soprappiù, dice il

¹ S. MATTEO, *Evangelo*, VI, 33: « Quaerite ergo primum regnum Dei, et iustitiam eius: et haec omnia adiicientur vobis ».

Vangelo, acciocchè s'intenda che la religione di Gesù Cristo non ha certamente per fine diretto ogni genere di progresso, nè in ogni maniera lo promuove; lasciando alle scienze, alle lettere, all'industria e alle arti, di percorrere liberamente il vasto loro campo. L'importantissimo progresso cui la religione mira, siccome a quello pel quale principalmente è destinata, ognun vede essere il progresso delle anime nella santità, che le intrometta al gaudio della vita eterna. Gli altri progressi materiali, scientifici, artistici e sociali, essa li ha in estimazione di frutti suoi, è vero, ma rampollati in basso pe' cespugli del suo pedale, non in alto pe' rami del suo tronco.

Bisogna notare eziandio che il fine della Chiesa cristiana, o, per parlare più esatto, del Cattolicesimo, non è collettivamente sociale, ma unicamente personale, imperocchè la vita eterna non è premio della società civile. Quindi i popoli e le nazioni, dovendo avere in terra il loro principio e il loro fine, saranno gloriosi e prosperi, quando corrispondano ai disegni della Provvidenza; miseri e avviliti, quando torcano dalla via del bene¹. Tuttavia è mirabile, osserva il Montesquieu, che una istituzione, la quale ha per unico scopo la vita eterna, ricolmi di benefizi anche la vita temporale, e che da essa sgorghino tanti vantaggi, quasi mortal guiderdone di meriti immortali².

15. Per quel che riguarda la fine del progresso materiale nell'ordine presente delle cose,

¹ V. AUGUST., *De civitate Dei*, lib. III, cap. I. - *Psalm.* CXLIII, 15. - *Prov.* XIV, d. 34.

² MONTESQUIEU, *Esprit des Loix*, liv. III, ch. 6.

S. Pietro dice che non sarà distrutta la materia, ma verranno cieli nuovi e terra nuova¹: e la Fisica Matematica, la regina delle scienze moderne, come nel più sublime slancio che la condusse alla teoria dinamica del calorico, e alla gran sintesi della correlazione delle forze fisiche, pervenne ad assegnare nel passato un'epoca, al di là della quale il sole, senza calorico e senza luce, era impotente a mantener la vita: così pervenne ad assegnare nel futuro un'epoca, al di là della quale, spogliato nuovamente d'ogni energia, il sole sarà caduto nella primiera impotenza.

La scienza moderna ammette come provato, giusta l'opinione del Thomson, che l'energia cinetica dell'Universo deve andar sempre diminuendo, e che, al dire del prof. Maccaluso, il quale dimostra l'asserto con calcoli matematici evidentissimi, l'Universo si avvia verso uno stato di riposo assoluto, nel quale la temperatura delle sue diverse parti si troverà in equilibrio definito e sarà chiaro indizio di disfacimento².

CAPITOLO VI.

Ancora del progresso cristiano.

1. Non si dà progresso in senso vero, se chi progredisce non persevera e non si muta. Se non persevera, cessa, e invece di progredire si distrugge, tornando nello stato di nullità; se non

¹ II PETRI, III, c. 13. Cfr. *Apoc. Ioan. XXI*, a. 1.

² DAMIANO MACCALUSO, *Introduzione allo studio della Termodinamica*.

si muta, è stazionario, e quindi non può muoversi verso un bene migliore. Così non avviene del Cristianesimo, il quale fondandosi sopra verità immutabili, che potrebbero chiamarsi cardinali, non teme, come pur troppo accade nelle ipotesi scientifiche e nei sistemi, di vedere scossa la base delle sue dottrine, e reso però impossibile lo svolgimento dei principi. D'altra parte, contenendo in sé stesso una virtù mirabile di perenne giovinezza, si adatta a tutte le condizioni dei tempi, dei luoghi e della vita; dopo lungo andare di secoli suscita sempre nuovo rigoglio di forze e dà immagine della Fenice, che gli antichi credevano risorgere dal rogo.

2. Ma il dogma si oppone al progresso, dicono alcuni. Ecco: bisogna intendersi; il dogma è una verità universale, necessaria, eterna, e dunque immutabile, perchè in sé non può nè crescere, nè diminuire; è quello che è; pur tuttavia appare cosa degna di osservazione, come scrive il Lirinese¹, che il dogma osservi queste leggi di progresso, cioè con gli anni si consolidi, si dilati col tempo, si sublimi con l'età. E questo, si noti, non è proprio soltanto del Cristianesimo, ma è proprio d'ogni scienza e di ogni verità. Non si può toccare la sostanza delle cose, che è immutabile; ma le appartenenze esteriori, dirò così, che a quella si riferiscono, e le conseguenze che in esse si racchiudono, vogliono alcuna volta o ristorare, o modificare, o lumeggiare più ampiamente, o adattare alle nuove condizioni. Il sole, che in sé resta sempre il medesimo, non

¹ VINCENZO LIRINESE, *Commonitorium*, n. 23.